

IL DOGMA DIVORZISTA DEL CORSERA

Tutti pazzi per la comunione ai divorziati ma sposarsi è "un giogo dolce e leggero". Etica à la carte

di *Francesco Agnoli*

Lo spazio concesso dal Corriere della Sera, nelle ultime settimane, più e più volte, al problema della comunione dei divorziati ha qualcosa di commovente. Genera nel lettore devoto una bellissima sensazione: guarda questi giornali laici come si prendono a cuore la vita dello spirito, la vita della chiesa! Sarà forse una piccola interferenza in questioni altrui, questo insistere sulla necessità di permettere l'accesso all'Eucarestia anche contro le regole ecclesiastiche, ma con che tatto, con che cuore, con quale apertura di mente! Chissà che a breve il Corriere o magari Repubblica non ripubblichi a puntate il cate-

Chissà che a breve il Corriere o magari Repubblica non ripubblichi a puntate il catechismo di Pio X

chismo di Pio X, oppure la spiegazione dell'Eucarestia del Concilio di Trento, affinché il mistero dell'"ostia santa e immacolata" sia più conosciuto al grande pubblico italiano!

Si è cominciato con il solito dialogo tra Martini e Verzé: in forma propositiva, per carità, con garbo e belle parole, come si usa tra persone di mondo. Così, con quell'eleganza di chi non vuole mai apparire chiuso e "cattivo", di chi nuota sempre secondo le correnti di questo mondo, dal mondo adulato e ricambiato, i due vegliardi, sempre più distanti dalla religione di Cristo, hanno fatto la lezione al Papa, alla chiesa, a duemila anni di Tradizione. L'esito del dialogo? Tutto da cambiare! Parola di Martini e di Verzé, che non è come "parola di Dio", ma forse un po' meglio.

Poi si è proseguito con lettera strappalacrime di Pippo Baudo, sui suoi matrimoni passati e sulla Chiesa che lo esclude, ingiustamente, direi ferocemente. Infine, se ho seguito bene, un paginone dedicato ai divorziati cattolici, a cura di Elvira Serra: un servizio che definirei artigianale, se non sospettassi un po' di voluta mali-

zia. La giornalista del Corriere parla appunto dei "divorzi cattolici": è questo l'argomento che sta a cuore, perché forse i divorzi dei non cattolici sono ormai rubricati, per sempre, come "conquiste civili".

Eppure nello schemino accanto all'articolo si leggono notizie interessanti, da non trascurare: che negli ultimi trent'anni si sono separate in Italia 1.800.000 coppie. Si apprende anche che dal 1995, quando i divorzi erano 27.038, al 2006 sono più che duplicati. Ce ne sarebbe a sufficienza perché un vero giornale laico si interrogasse a fondo sulla realtà di oggi. Perché editorialisti e opinionisti vari si chiedessero come mai l'umanità odierna è sempre meno capace di affrontare un impegno, una responsabilità, l'amore fedele e duraturo. Qualcuno potrebbe mettere in luce, come ha fatto Claudio Risè nel suo ultimo libro, che siamo una società che ha ormai paura del dono, della vita stessa, tutti raggomitati sull'io egoistico, capriccioso e accentratore; potrebbe sottolineare, magari, che la fine di un matrimonio è sempre una sconfitta, un dramma, e non un diritto o una conquista di civiltà, per chi lo vive, e per i figli che ne rimangono coinvolti. Si potrebbe anche aggiungere, alla cifra dei divorzi, quella delle centinaia di migliaia di bambini che crescono tra le liti dei genitori, gli avvocati, le case e i volti che cambiano, con ripercussioni psicologiche terribili, su di loro e sulla società tutta. Qualche voce coraggiosa potrebbe arrivare a ricordare i tempi del referendum sul divorzio, quando la chiesa, forse non a torto, ricordava che la legalizzazione del divorzio lo avrebbe trasformato da fenomeno assolutamente minoritario in fenomeno di massa. Qualcuno potrebbe addirittura ripescare le parole di un vecchio direttore del Corriere, Piero Ottone, che nel 1964 scriveva: "Il divorzio ha il vantaggio di riparare l'errore di un matrimonio sbagliato e permette di ricominciare. D'accordo. Ma presenta anche uno svantaggio che è, a mio avviso, ancora maggiore. Esso uccide, o riduce fortemente, la volontà dei coniugi di compiere ogni possibile sforzo per salvare un matrimonio pericolante. Dobbiamo ricordare in-

nanzitutto che ogni matrimonio, prima o dopo, corre qualche serio pericolo. Uomini e donne sono troppo diversi

gli uni dagli altri per andare costantemente d'accordo... Che cosa succede in questo momento pressoché inevitabile in qualsiasi unione matrimoniale, se esiste la possibilità del divorzio? Quel che succede l'ho visto in Inghilterra, in Germania, in Scandinavia. La possibilità di uscire da una stanza in cui si sta scomodi genera un potente, quasi irresistibile desiderio di uscire, senza tentare di rendere quella stanza, quanto più possibile, comoda e abitabile. E ogni indebolimento della volontà dei coniugi è gravissimo, anzi fatale, perché, nei matrimoni davvero pericolanti, solo un grande sforzo da parte di entrambi, senza indecisioni e incertezze, può salvarli. Ne consegue che l'istituto del divorzio, anche se ha il vantaggio di sanare di tanto in tanto le situazioni insostenibili, ha il gravissimo difetto di indebolire la fibra morale dei cittadini. Esso fa di loro, uomini e donne, persone che fuggono davanti alle difficoltà, e non persone che le affrontano con coraggio. Il danno si ripercuote su tutta la vita sociale. L'indebolimento, inoltre, si ripete a ogni successivo matrimonio di chi si sia già divorziato. L'esperienza dei paesi col divorzio conferma quanto sa benissimo ogni studioso di psicologia. Le difficoltà del primo matrimonio risorgono quasi immutate nel secondo, perché la loro causa fondamentale non risiede nel partner, cioè nell'altro coniuge, bensì in noi stessi... Là dove vige il divorzio è più facile, come in Scandinavia, la gente passa di matrimonio in divorzio tutta la vita. Vi risparmio la descrizione delle conseguenze per i figli, perché furono de-

“Sono convinto che l'assenza di divorzio non può salvare tutti i matrimoni, ma ne salva molti”, scriveva Piero Ottone nel 1964

scritte già migliaia di volte... Sono convinto che l'assenza di divorzio non può salvare tutti i matrimoni, ma ne salva molti che altrimenti finirebbero male”.

Insomma, cifre come quelle dei divorzi oggi in Italia e in Europa potrebbero spingere una certa cultura a interrogarsi sul suo fallimento. Invece no, non succederà mai, non sui

grandi quotidiani!

L'imputato è sempre un altro: il cristianesimo, la chiesa! E così il Corriere si spende con sentimento e generosità a favore di quei poveri “divorziati cattolici” ghettizzati dai parroci, additati dai vescovi, che sembrerebbero quasi, a leggere quel quotidiano, rischiare la lapidazione se solo si avvicinano alle chiese. Sarà, ci saranno

pure parroci poco sensibili e poco umani, non lo nego, sono uomini anch'essi, ma il tono dell'inchiesta mi rende dubbioso, anche perché in essa non si spiega affatto che l'essere divorziati non è assolutamente causa, di per sé, di esclusione dai sacramenti: se ad esempio un coniuge subisce il divorzio, e non si accompagna, more uxorio, con nessuno, ma rimane fedele al matrimonio contratto, ha tutto il diritto di fare la comunione. Ma questo sembra un dettaglio alla giornalista, che apre così: “Oltre al dolore, l'esclusione”. Il senso è chiaro dall'inizio. Si spinge sempre nella solita direzione: svelare l'insensibilità, la durezza, l'ottusità fuori del tempo degli insegnamenti della chiesa. Per dimostrarlo ecco le testimonianze: una donna che dice di sentirsi “anoressica”, poverina, perché non può fare la comunione, pur essendo “serenamente separata” e “felicitemente convivente”. Tanta serenità, turbata da quel feroce tedesco di nome Benedetto XVI! E poi c'è il fatto che “sono fuori dai sacramenti pure i conviventi”, e, come loro, “le coppie sposate civilmente”: uno scandalo, evidentemente, per i nostri tempi in cui il matrimonio è ormai solo per i preti e i gay, la comunione solo per i divorziati, e la confessione per nessuno proprio, perché tutti senza peccato. L'articolo si chiude con un sondaggio Eurispes, secondo il quale la stragrande maggioranza degli italiani è per la comunione ai divorziati (accompagnati more uxorio, aggiungo sempre per evitare la confusione che fa il Corriere). Insomma il mondo oggi va così, ma “il Vaticano cosa risponde?”, conclude con tono quasi inquisitorio l'articolista, dimostrando tutta l'incomprensione che la cultura contemporanea ha dell'avvenimento di Cristo.

Si pensa forse che il Papa debba leggere e seguire i sondaggi? Che la verità rivelata sia sottoposta alle mode? Che una istituzione divina sia modificabile secondo il volere di un non

meglio specificato stato del Vaticano? Che la riduzione continua del dover essere all'essere, dell'ideale alle realtà più tristi, possa migliorare il mondo? Che la strada per crescere sia quella di non proporre mai nulla di nobile, di elevato, giocando sempre al ribasso?

Il Papa, la chiesa, cari signori, non ha il diritto di toccare uno iota dell'insegnamento di Cristo. Chi si sposa cristianamente lo sa bene, e gli è stato detto chiaramente, a tempo debito, che non può osare l'uomo "dividere ciò che Dio ha unito"; che il matrimonio cristiano è tale solo se creduto in-

La religione di Cristo, cari Martini e Verzé, l'ha fatta Lui, così, come a voi non piace più. Liberissimi di non seguirlo

dissolubile da entrambi gli sposi.

E allora il mondo si quieti: la chiesa non si farà smuovere dalle chiacchiere di Martini, Verzé e del Corriere, anche se sa bene che la fedeltà a Cristo provoca spesso l'odio del mondo, di un mondo che non tollera più di essere richiamato, che non concepisce più neppure l'idea del peccato, che ritiene che tutto sia lecito e che non esistano limiti di alcun genere.

Da cattolico, poco interessato alla religione neoterica di Martini, posso dire che conosco cattolici divorziati che vivono con grande eroismo la loro condizione: non si sono risposati, rimangono fedeli al coniuge che li ha traditi, a quella promessa solenne che sola era sembrata loro degna di un vero amore. Costoro cercano proprio nella carne e nel sangue di Cristo la forza dell'eroismo e della fedeltà, sino alla morte. La chiesa li accoglie come può e li stima enormemente.

Conosco anche cattolici divorziati, che si sono risposati in civile o accompagnati: vanno a messa tutte le domeniche, pregano, si sforzano di vivere da cattolici, ma non pretendono assolutamente l'Eucarestia, perché sanno che non è nel potere del sacerdote dargliela. Non gli sfiora nemmeno l'idea che il corpo di Cristo sia oggetto di pretesa: non sono capaci di abbandonare il nuovo compagno/a, ma non negano a se stessi di aver mancato alla loro promessa di un tempo. La chiesa guarda a questi suoi

figli con lo stesso amore. Sa che Dio li

Perché la chiesa non potrà mai ridursi a notaio di ciò che è errore, peccato, e perciò contro l'uomo

vede, perché Lui conosce quali drammi, quali storie vi sono dietro: starà a Lui, semmai, giustificarli e perdonarli, a Lui che solo conosce il cuore dell'uomo più dell'uomo stesso. Ma mai queste persone scriverebbero al Corriere per rivendicare i loro presunti diritti. La religione di Cristo, cari Martini e Verzé, la ha fatta Lui, così, come a voi non piace più. Liberissimi di non seguirlo, ma non chiedete alla chiesa di tradire se stessa. Essa può fare solo una cosa: assistere tutti, come possibile, nelle diverse circostanze e con diverse modalità, senza mai abbandonare la trincea dell'ideale. Cristo fu riconosciuto dagli uomini perché venne a svelare loro tante cose "nuove": ad esempio che l'uomo e la donna sono capaci, con l'aiuto della grazia, di unirsi per sempre, per diventare "una sola carne e un solo spirito". All'inizio non fu facile. Nei primi secoli si dovette lottare contro i matrimoni forzati, contro la poligamia, contro la possibilità degli uomini di ripudiare le mogli, secondo il diritto antico... E se qualcuna di queste aberrazioni ritornasse, se anche la poligamia, per fare un esempio, divenisse la norma, una abitudine diffusa, la chiesa non potrà mai ridursi a notaio di ciò che è errore, peccato, e perciò contro l'uomo.

Oggi, di fronte alla marea montante dei divorzi, la chiesa può solo impegnarsi a ridare al matrimonio indissolubile il suo splendore, per mostrare a tutti che l'assunzione di quell'impegno è il "giogo dolce e leggero" che ci rende più uomini, più completi, più felici, più sereni. Può solo mantenere la sua fermezza nei confronti dell'atto errato, la sua misericordia nei confronti dell'errante. Perché la fermezza dei principi - non separi l'uomo ciò che Dio ha unito, mai -, riconosce meglio la natura dell'uomo della presunta bontà di chi tutto giustifica. La chiesa, per citare Giacomo Balmes, conosce a fondo quello che siamo: di fronte alla passione distruttiva, preferisce frenarla da principio piuttosto che lasciarla divampare;

soffocarla, chiudendole ogni porta, piuttosto che concederle terreno; lasciarla morire di inedia, piuttosto che permettere che ingrossi sempre più sino a divenire insaziabile. Come si fa con un giocatore d'azzardo: non è efficace contrattare con lui, permettergli di giocare, ma solo a certe ore e in certi giorni. Non si otterrà nulla: il giocatore dilapiderà il suo patrimonio, e la passione lo divorerà piano piano. Come gioco genera gioco, così il divorzio genera divorzio. Per questo la chiesa non può accettarlo, come principio, perché la sola possibilità di esso è come un grimaldello, è l'"occasione che fa l'uomo ladro": basta a scardinare un matrimonio, in un momento di difficoltà: ad annichilire del

tutto la volontà, quando essa è indebolita; a scoraggiarci e ad indurci a cambiare strada, quando invece si dovrebbero stringere i denti, per ripartire lungo la via intrapresa. Sembra solamente un divieto, quello della chiesa, ma è una proposta, una affermazione: amare per sempre si può, è possibile, è umano, ed è anche doveroso. Il principio, l'indissolubilità del matrimonio, nella sua apparente durezza, è il bastone caritatevole offerto alla nostra fragilità. Devi, perché puoi. Puoi e quindi devi. E' nella nostra natura, immortale, la durata dell'amore: farlo crescere, coltivarlo, rivivificarlo ogni giorno. Ci realizza, ci rasserena, ci costruisce.